

## **Un racconto di devozione tibetana per i volatili IL PRINCIPE-CUCULO CANTORE DEL BUDDHA**

All'angolo della piazza di Katmandu una ragazza teneva vicini alcuni uccelli. Non erano chiusi in una gabbia, ma li attirava con qualcosa che non riuscii a capire, forse del mangime; pareva volesse vestirli, come a Katmandu fanno con le mucche e i cani per celebrare le feste religiose, lasciandoli scorrazzare da soli per le strade della vecchia città con nastri colorati, corone di fiori al collo e pennacchi festosi.

il bacio d'una terra in armonia con la natura, dove l'uomo risolve con nobiltà il rapporto più cruciale, quello con chi, come l'animale, è alla sua mercé. Ci si faccia caso: una società che rispetta gli animali si rivela sempre composta di gente in pace con se stessa e con un sano rapporto con il silenzio.

Agli uccelli i tibetani affidarono, come a una schiera di piccioni viaggiatori fra il teologo e il missionario, la divulgazione del buddismo nelle due sponde dell'Himalaya. Del resto a Katmandu di tibetani se ne vedono tanti, profughi da un terra scorticata dalla vessatoria amministrazione cinese. Che può capire quella burocrazia che tutto vuole omologare all'"amministrazione" centrale e al pensiero unico, di quanta luce contiene dentro di sé un piccolo animale che vola con le sue piume colorate?

Invece per la gente dell'Himalaya, quella con gli uccelli è una conversazione iniziata millenni fa. In Tibet c'era perfino un funzionario ufficiale per accogliere i cuculi in volo dal Nepal accendendo lampade al burro (col burro in Nepal e in Tibet ci fanno di tutto: lo mettono nel tè, è la base delle minestre, un medicamento) e ponendo cibo nel cortile della cappella dell'antica dimora dei re. Tanta domestichezza risplende in una vecchia storia tibetana, di epoca incerta, che racconta una strana assemblea di uccelli, convocata dal cuculo, sotto le cui spoglie si cela niente meno che il luminoso Bodhisattva Avalokitesvara (e già i nomi tibetani e indiani rivestono pure un cuculo di formule magiche).

Il racconto - piccolo piccolo e leggero ma affollato di voci e immagini come una piuma policroma - ora pubblicato da Adelphi e ammalia il lettore già dal titolo: La preziosa ghirlanda degli insegnamenti degli

uccelli (12.000 lire e 108 pagine, con tante utili note e una bella rassegna ornitologica delle montagne di costì).

La rivelazione s'avvia su note quasi teatrali: il nobile Avalokitesvara si trasforma in cuculo, e poi s'imbroncia a riflettere cupamente sulle sorti del mondo, seduto ai piedi d'un albero di sandalo. Ci resta anni così, fino a quando il pappagallo, noto chiacchierone, non va a sollecitarlo ad "accettare i frutti che sono l'essenza dei semi", insomma, a darsi una mossa. Il cuculo, si leva dal suo torpore contemplativo e con un sublime fischio chiama a raccolta i pennuti, attaccando la sofferta ma luminosa tiritera sull'"oceano del ciclo dell'esistenza" e sul karma di continui pensieri e atti passati che ci dannano a raccogliere frutti amari. "Siamo attaccati a questa sofferenza e la desideriamo", dice il pappagallo in cerca di liberazione dalle continue ossessioni terrene e corporee, e subito

avvinto dall'insegnamento lineare e pieno di pace del cuculo. Uno a uno, il lettore vede e ode sfilare ceun> album ornitologico dove ogni uccello ribadisce i concetti appena svelatigli e rilancia con una preoccupazione in più, ciascuno con un cinguettio proprio: "Yi muk!" fa il balbettante colombo, "Khu kyun!" il granchio corallino, "Tin-rin!" la cutrettola, "Ki-ki!" il falco mongolo, "U-duk!" il gufo reale, "Sung go!", la gru, "Tik-tik!" l'"uccellino della mostarda con le guance rosse", e ci sono l'avvoltoio, il gallo cedrone, il corvo e ancora. I versi degli uccelli sono una curiosa esperienza della lettura. Il falco mongolo - ce lo immaginiamo maestoso e colorato - lancia un "Ki-ki" e se la prende con "I signori di smisurata grandezza, decaduti a plebe", "gli insoddisfatti delle loro ricchezze, sopraffatti alla fine dai loro nemici", i "calcolatori" che pensano di vivere sempre e che poi finiscono sottoterra, alternando il tutto con gridi che al lettore suonano beffarde risate.

La sanno lunga il cuculo e i suoi adepti, come è nel caso dell'altra assemblea d'uccelli, scritta mirabilmente nel medioevo dal sufi musulmano persiano Attar ("Il verbo degli uccelli", edito da SE), i quali sotto la guida stavolta dell'upupa intraprendono a migliaia un interminabile viaggio attraverso le sette valli della vita per conoscere il Signore che li liberi dalle miserie della vita. Dopo terribili prove, arrivano stremati e decimati per scoprire che il dio che cercano

un uno specchio nel quale vedono la loro immagine e che in essi vede se stesso.

Non è molto diverso in questo testo buddista, dove la verità è solo uno sguardo profondo, “incondizionato” e senza compromessi con la propria coscienza. Chi non è familiare con l'ABC della dottrina del buddismo tibetano, ne scopre nella "Ghirlanda" un' esposizione chiarissima, come una sorta di elegante “Bignami”, e non ha che da ascoltare gli animati uccelli e ripetere con loro. Saprà del giogo del desiderio e dell'aspirazione, come del vano attaccamento a cibi e vestiti. Saprà che la felicità del mondo è un teatrino di illusioni inseguendo il quale si cade in altre e ben peggiori delusioni, in quella terribile spirale del vano vivere dal quale il buddismo ci fa uscire solo attraverso lo stretto passaggio di una vita senza desideri terreni e anticamera al nirvana.

Ma nessuna lagna, nessuna arroganza didascalica e soprattutto nessuna visione di disperazione sfiora il pensiero alto e liberatorio di queste antiche pagine buddiste.

Lo sa bene chi ha visto le festose strade di Katmandu, gli abiti colorati di gente povera e “sorridentissima”, le valli del Nepal che, dopo l'occupazione cinese del Tibet, del buddismo himalayano è ormai il depositario fin nelle radici degli alberi e nel canto degli uccelli.

E lo capirà chi sfoglierà la "Ghirlanda", dove tanto pensiero si legge come una intensa carezza nella quale il piacere della lettura evoca il cinguettare alato degli uccelli e la seduzione di un sguardo perentorio eppure dolcissimo sugli umani accidenti.

Niccolò Rinaldi